

La memoria futuri. Amnesia della teologia e della pastorale

Azzolino Chiappini
Facoltà di Teologia, Lugano

1. PREMESSA

Questa riflessione nasce da un'esperienza e da una constatazione. Ma questo è giusto, sembra, in quanto la teologia è anche riflessione provocata dall'esistenza cristiana, cioè dalla vita e dalla prassi, che costringe a riflettere su certe situazioni alla luce della fede e della parola di Dio.

Si tratta di un'esperienza utile, ma anche, in un certo senso, dura. La conclusione è subito detta: vescovi e presbiteri, abituati a celebrare, ognuno con uno stile personale, non si rendono conto (o non ci rendiamo conto!) di come la liturgia, in particolare l'eucaristia domenicale, può apparire pesante, senza vita. Per dirlo con una formula paradossale, ma vera: in troppi casi la messa domenicale è un insieme di gesti e parole terribilmente noioso.

La formula è paradossale, ma non nasce da voglia o intenzione di provocare. Viene da una profonda sofferenza. Per un periodo abbastanza lungo, un tempo di riposo quasi obbligato, sono stato in una splendida zona della Toscana centrale¹. Senza

¹ L'esperienza ricordata qui non è purtroppo circoscritta a questa sola regione.

compiti di ministero, ho cercato di partecipare alla celebrazione domenicale della comunità locale; non solo in una parrocchia, ma in diverse. Celebranti che agiscono come pessimi attori, o capipopolino, o molto clericali; fanno gesti e parole *come* se non credessero il senso profondo di ciò che compiono (non è un giudizio sulle intenzioni: il *come* precedente ha un vero valore). Canti privi di contenuto teologico e spirituale; parole da far vergognare e melodie peggio che infantili. Omelie non costruite, senza contenuti (non si aspetta una lezione di teologia. Ricordo con riconoscenza un celebrante modesto, che parlava con difficoltà, ma che diceva una parola viva e che trasmetteva qualche cosa).

Poi, per mia salvezza, ho scoperto una piccola comunità di frati "servi di Maria", che vivono in un eremo che è come un'oasi in mezzo al deserto. Ma perché, oggi, troppo spesso, per trovare una celebrazione seria, vera, una predicazione che dica qualche cosa bisogna cercare monasteri o comunità particolari?

Perchè la liturgia, fonte e culmine della vita cristiana, è così maltrattata? Che cosa è avvenuto in questi tre decenni che hanno seguito il Concilio Vaticano II e la riforma della liturgia allora avviata? Perchè, c'è da chiedersi, la gente "va ancora a Messa"?

2. CELEBRARE IL GIORNO DEL SIGNORE

Noi continuiamo a parlare della domenica e della celebrazione eucaristica come di una festa: festa del giorno del Signore, festa continuamente rinnovata e attualizzata della Pasqua; ma così non sono moltissime messe domenicali. Perchè?

Le cause sono diverse, ma ve n'è una molto profonda e forte, una grande amnesia della teologia contemporanea e della pastorale: è la perdita della *memoria futuri*. Negli ultimi tempi sono usciti diversi saggi e libri su apocalisse ed escatologia.² I primi soprattutto in un contesto di ricerche e studi storici, i secondi in campo di teologia sistematica.³ Quello che manca non sono trattati sui *Novissimi*, non è una predicazione su morte, giudizio, inferno, paradiso, ecc.; ma è la dimensione escatologica, l'orizzonte escatologico di tutta la teologia, di tutta l'esistenza cristiana. Perchè la fede cristiana è, storicamente e per il suo oggetto, essenzialmente una fede escatologica.

Ciò significa che perdere la *memoria futuri* è perdere non qualche cosa, ma un aspetto essenziale della fede, un dato fondamentale della rivelazione cristiana. Senza la *memoria futuri* la fede cristiana diventa pietismo, devozionalismo, moralismo.⁴ Diventa qualche cosa di piatto, orizzontale in senso negativo.

² Cfr., per esempio, J. MOLTMANN, *L'avvento di Dio. Escatologia cristiana*, Brescia 1998.

³ Per quanto riguarda la questione storica si veda una buona presentazione dei problemi in *Apocalittica e origini cristiane. Ricerche storico-bibliche*, 2, 1995.

⁴ Vorrei citare tutta le splendide relazioni di E. BIANCHI, *La liturgia nella cultura odierna*, Bosa 1998. «*Lex orandi, lex credendi*: la Chiesa crede ciò che celebra. Ma oggi i cristiani sanno che la loro

Se è vero che il centro della fede cristiana è l'epifania di Dio nell'evento unico e decisivo della morte e risurrezione di Gesù, ne viene la conseguenza che tutto deve essere pensato e vissuto alla luce di quel medesimo evento. Tutto nasce dalla Pasqua di Gesù e tutto vive nell'attualizzazione, compiuta in virtù dello Spirito, di quel momento unico e sempre presente.

Allora la fede, la teologia, la pastorale e la liturgia vanno pensate a partire da quell'evento e sempre in qualche modo in rapporto ad esso.

3. L'EUCARESTIA È IL SACRAMENTO DELLA VITA

Bisogna dunque riflettere, anche senza entrare in questioni tecniche esegetiche, partendo dal testo (1Cor 11,23-26) più importante (anche, ma non solo⁵ perché il più antico!) che testimonia dell'eucaristia che è per noi l'attualizzazione dell'evento fondatore e fondante.

Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

Questo testo è il racconto-tradizione di una parola-azione di Gesù. Il racconto è fatto per ricordare un comando del Signore: fare con il pane e con il calice memoria di Lui. Il *fare memoria*⁶ è dunque fondamentale. E questo fare memoria comporta delle parole (la riepilogo di quelle di Gesù) e dei gesti, mangiare il pane e bere il calice. A loro volta queste azioni ne costituiscono un'altra, così forte da essere parola-azione espressa dal verbo annunciare (*Katagyέllετε* dallo stesso verbo fondamentale della fede cristiana da cui evangelio). Ma ancora: è importante continuamente ricordare e

assemblea celebrante è il sacramento fondamentale del Cristo risorto?... Infine un'ultima urgenza sulla celebrazione: educare i fedeli per far loro capire che la celebrazione liturgica abbisogna di fede, è possibile solo se c'è il *primato della fede*. Da anni vado ripetendo questa esigenza, ma a me sembra che non solo nella vita ecclesiale, ma anche nella celebrazione il *primato della fede* sia fortemente minacciato da un lato da urgenze etiche, filantropiche (è l'interpretazione del cristianesimo come etica) e dall'altro da esigenze ancor più mondane, anche se paiono più spirituali: l'interpretazione del cristianesimo come religione» (pp. 14-15).

⁵ Importante perché qui Paolo usa il linguaggio tecnico della *traditio*. «*Ho ricevuto quello che a mia volta vi ho trasmesso*»: cfr. con 1 Cor 15,3 dove troviamo i medesimi termini e verbi. Nel c. 11 Paolo parla di una *traditio* mediata dalla comunità, che di fatto risale al Signore.

⁶ Non è necessario, in questa sede, sottolineare tutta la densità che è contenuta nel termine memoria/memoriale nel linguaggio biblico e già biblico-ebraico. La bibliografia è molto grande, nota e facilmente accessibile.

sottolineare l'oggetto di quell'annunciare: la morte (e la risurrezione, cfr. 15, 3-6) del Signore.

Il momento più denso e forte della fede e del culto cristiano è tutto qui: memoria che, nel mangiare il pane e bere il calice, annuncia la morte del Signore. Memoria che non è vuoto ricordo; ma, secondo la concezione biblica, attualizzazione per ogni generazione dell'evento unico (in sé irripetibile, Eb 10,11 "una volta per sempre"). Memoria che, però, è aperta sul futuro: "Voi annunciate la morte del Signore finché egli venga".

Si può, anzi si deve concludere che il cuore dell'esistenza e della fede cristiana è proprio questa memoria pasquale che è aperta sul futuro (*finché egli venga*); e ancora: che è apertura sul futuro fondata e scaturita da quella memoria.

La conseguenza è già molto chiara, per quanto riguarda l'esistenza cristiana (ovviamente, non solo del singolo, ma prima e soprattutto della comunità credente, poi anche, necessariamente, dell'uomo credente) che è un'esistenza segnata dalla croce e dalla venuta del Signore, dalla Pasqua e dall'orizzonte escatologico. Si possono dare altre definizioni dell'esistenza cristiana, ma tutte devono essere dentro questi due poli e segnate dai due eventi: croce e venuta del Signore Risorto. Ogni definizione che dimentica questo è fuorviante. Come è fuorviante ogni teologia non fondata sulla croce (1Cor 1,17-25) e non positivamente illuminata dalla luce del Risorto; letteralmente: non sarebbe una teologia pienamente *cristiana* (perché non più coscientemente tra la croce e il ritorno - manifestazione definitiva del Signore).

Per questo, quasi necessariamente, la Chiesa, in situazione di intensa autocoscienza, che non è azione umana, ma frutto dello Spirito Santo, descrivendo se stessa non ha potuto non percepire come la dimensione escatologica è essenziale per la comprensione e definizione della comunità dei credenti. Così il Vaticano II, con una scelta straordinariamente significativa, unisce il tema ecclesiologico e quello escatologico mettendo in evidenza *l'indole escatologica della Chiesa*.⁷

Ma è necessario ritornare, anche se rapidamente, al Nuovo Testamento. Per quanto le discussioni su questi problemi⁸ siano complesse è certo che il tema escatologico è al centro della predicazione di Gesù, dal denso riassunto marciano (*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo* - Mc 1,15) al primo e fondamentale insegnamento di molte parabole. Gesù annuncia il Regno che sta alle porte, che incombe, che viene. La sua morale non si condensa quasi in precetti precisi, ma nel chiedere un atteggiamento che è quello della vigilanza (che è anche conversione) per accogliere il Regno. Perciò al centro della preghiera da lui insegnata è l'invocazione di carattere indiscutibilmente escatologico: *venga il tuo Regno* (Mt 6,10)⁹.

⁷*Lumen gentium*, 7.

⁸ Questione dell'orizzonte apocalittico, rapporti apocalittica-escatologia. V. tutta la discussione nata dalla e dopo l'affermazione di E. Käsemann sull'*Apocalittica madre di tutta la teologia cristiana* nella sua celebre conferenza del 1960, *Gli inizi della teologia cristiana*, ZThK 57 (1960), 162-185.

⁹ È interessante notare come nella versione lucana tutta la prima parte del *Padre nostro* consiste nella santificazione del Nome (espressione caratteristica dell'ebraismo) e nell'invocazione del Regno (cfr. Lc 11,2).

Ricordiamo un ultimo dato, estremamente significativo se ci muoviamo dentro un'interpretazione che legge non solo i singoli brani o scritti, ma tutto l'insieme, il *corpus* intero del Secondo Testamento. Esso infatti termina (e tutt'intera la Scrittura cristiana, fatta di Primo e Secondo Testamento, termina) con l'invocazione escatologica *maraṇā tha, vieni Signore Gesù* (Ap 22,20). È lo Spirito e la sposa (v. 17) che gridano insieme *Vieni!* La sposa invoca perché mossa e animata dallo Spirito e si deve dire che questo grido, che esprime l'attesa del Veniente, è il desiderio e il compito fondamentale della Chiesa. Essa, come il cristiano singolo, non ha "tante cose" da fare (anzi ne ha una sola: *andate, ammaestrate, battezzate* - Mt 28,20 - e fare la memoria di Gesù morto e risorto), ma soltanto desiderare, aspettare, invocare, preparare l'incontro con il suo Signore che è *ὁ ἐρχόμενος*. La Chiesa è per la sua stessa natura *conversa ad Dominum*¹⁰.

A questo punto è necessario, anche se solo schematicamente, indicare alcune conseguenze derivanti dal fatto che tutta l'esistenza cristiana è posta in un orizzonte escatologico. Prima di tutto si tratta, ancora una volta, di ricordare con grande forza l'esistenza stessa di quell'orizzonte; la necessità per la teologia di una continua "riserva escatologica"¹¹. La teologia non è chiamata a fare ipotesi su come saremo dopo la morte, o su che cosa sarà dopo la fine (il *come* non è così significativo per la fede) ma ad essere riflessione sulla rivelazione e sulla fede che deve svilupparsi tutta alla luce escatologica. Così dunque sarà il timbro ed il colore della teologia cristiana ad essere escatologico. Questo vuol dire pensare tutta la rivelazione, tutto il "credo" sapendosi in situazione di attesa; pensare al mistero di Dio rivelato, in attesa cosciente di *Cohui che viene* per introdurci, alla fine, nello stesso mistero di Dio Uni-trinità.

L'orizzonte escatologico dà dinamismo e movimento alla riflessione teologica che, pur lavorando sulla memoria, è tesa verso il futuro, verso quel fine che non è vago e indefinito, ma è il Regno di Dio e il Veniente (dove il Signore Veniente si identifica con il Regno che si compie).

4. LA VITA DELLA CHIESA

A questo proposito facciamo soltanto due esempi: il primo riguarda l'ecclesiologia e l'altro la riflessione sull'uomo salvato in Cristo.

¹⁰ «Vorrei essere capito: l'uomo di oggi chiede uno spazio per l'incontro con Dio e non solo con gli altri, chiede uno spazio con dimensioni di vuoto per chi è invisibilmente presente, per il silenzio, per il non detto, per raccontare la gratuità, per far risuonare l'indiscibile. Uno spazio memoria dell'alterità, di ciò che è altrimenti e perciò profezia della trasfigurazione di questo mondo e manifestazione di ciò che appartiene agli *éschata*. Chi entra in una chiesa deve essere portato a incontrare il Veniente, *ho erchomenos*, il Signore invisibile, ma che "viene incontro ai suoi". Mi si capisca bene: *orientamento* perché rivolti a *oriente*, ma soprattutto *orientamento* perché popolo di Dio, *conversus ad Dominum*, rivolto e convertito al Signore.» (E. Bianchi, p.10).

¹¹ Così definita dallo studioso di Gioacchino da Fiore, e teologo riformato, HENRY MOTTU. «La rappel du caractère toujours surprenant du Règne à venir»; «La mémoire du futur: signification de l'ancien

• L'ecclesiologia, riflessione sul mistero della Chiesa, tende facilmente a trasformarsi ed a fissarsi in riflessione sugli aspetti istituzionali, a diventare un'ecclesiologia statica. È questo un processo, che sembra inevitabile, che si può osservare anche nelle discussioni e derive di questi decenni seguiti al Concilio Vaticano II. Ad un certo momento è sembrata diventare più importante la discussione sulle questioni strutturali che non la riflessione sul grande mistero della Chiesa. Così sono state spese tante energie e sofferte tante frustrazioni.

Anche dopo il Vaticano II, la tendenza è spesso a una visione dell'istituzione pesante, statica. Non si vuol suggerire qui un'opposizione tra istituzione e concezione carismatica, o addirittura negare la necessità dell'istituzione. Tuttavia, di fronte a questo aspetto, che tende di sua natura a essere pesante, è necessaria una concezione dinamica, leggera. Di sua natura la Chiesa è popolo in cammino, popolo che ha sperimentato la Pasqua del suo Signore come liberazione definitiva, e tuttavia essa è ancora e sempre comunità dell'esodo.

Una comunità dell'esodo è, per necessità, leggera. Non si può rendere prigioniera di desideri e atteggiamenti di potere e dominio terreno. Necessariamente si sente e vive come povera e serva. Serva e libera nello stesso tempo perché protesa solo verso il suo Signore che viene. Ed essa ricorda, continuamente, che non è lei il Regno, ma in cammino verso e incontro al Regno di Dio.

Così si evita un'altra tentazione che insidia la prassi e trova sottili giustificazioni nell'ecclesiologia e che possiamo chiamare la tentazione dell'"ecclesiocentrismo": la Chiesa in cammino è segno del Regno, ma proprio come segno deve rinviare ad altro. Non è lei il fine, ma è il Kyrios, il Signore risorto e veniente. *Lumen gentium* non è la Chiesa, ma il Signore della Chiesa e del mondo, che la illumina nel suo cammino verso il Regno.

Da questo punto di vista si capiscono meglio e si risolvono tante questioni connesse che è possibile racchiudere sotto il titolo "la Chiesa e il mondo", perché la Chiesa è nel mondo. Si possono così riscoprire alcune intuizioni di fondo, più che dettagli precisi dell'altra grande costituzione del Vaticano II, la *Gaudium et Spes* (troppo dimenticata, forse perché le condizioni socio-culturali sono così mutate. Ma l'orizzonte della *Gaudium et Spes* resta fortemente portatore di significato teologico).

• L'orizzonte escatologico deve segnare anche la riflessione sull'uomo salvato in Cristo. Non si dà vera antropologia teologica che non sia anche escatologica. Ogni uomo è chiamato ad essere in Cristo e alla fede ed al battesimo. È chiamato al Regno e per il Regno. Con il battesimo entra nella Chiesa che è comunità e popolo in cammino verso l'incontro. La vocazione battesimale comporta una vocazione al Regno. In questo senso il cristiano è posto nel provvisorio; un provvisorio che non squalifica la realtà mondana, che non scioglie dalle responsabilità nel mondo e verso gli altri (natura e società); ma, evidentemente, relativizza. Il senso del provvisorio non è fuga, ma dinamismo.

Si tratta dunque di prendere sul serio, fino alle ultime conseguenze, la parola di Gesù in Giovanni (*essere nel mondo, senza essere del mondo*, cfr. Gv 17).

Ci sono vocazioni che più fortemente manifestano il carattere escatologico dell'esistenza cristiana, come la scelta monastica. Ma ogni battezzato deve vivere e anche in qualche misura riflettere l'attesa del Veniente e del Regno. O ancora: ogni esistenza cristiana deve riflettere la luce del Signore Gesù che è la luce della Pasqua, ma anche di Lui che sta davanti e che viene.

Qui, necessariamente, si riscopre che la vita cristiana non è solo di fede e di carità; ma è anche di speranza. Il discorso sulle "virtù teologali" è quasi sempre monco (e così la predicazione e la catechesi che ne deriva): molto, e spesso ottimo, su fede e amore. Poco, e spesso povero e superficiale, sulla speranza.¹²

5. LINEE CONCLUSIVE

Queste rapide osservazioni ci portano, avviandoci alla conclusione, ad alcune considerazioni di tipo pastorale. Una teologia povera o carente ha delle conseguenze negative nel campo della pastorale. Anche qui non si tratta di riprendere una catechesi e una predicazione incentrata sui "novissimi" che hanno avuto, in certi paesi e negli ultimi secoli fino agli anni cinquanta, un posto anche eccessivo. È però necessario riscoprire e rivivificare il grande tema escatologico e quello della speranza.

Più che in passato, l'uomo contemporaneo vive "a una dimensione" e conduce un'esistenza piatta. Non c'è posto, in questo momento, per nessuna speranza, anche perché la storia sembra aver perso ogni senso. Questo secolo ha vissuto troppe tragedie, troppi orrori, proprio nel nome del progresso, di una liberazione, del futuro e della storia. Sotto apparenze, a volte ancora brillanti, questa fine di secolo e di millennio presenta un grande terreno pieno di rovine. L'uomo contemporaneo sembra sperare sempre meno, anzi farsi sempre più disperato. L'uomo e anche il cristiano.

Così un annuncio, vera buona notizia, che parli veramente di senso, che si fonda sull'evento decisivo della Pasqua di Gesù, e che presenti una parola di speranza, è ancora più urgente.

Per chi crede è assolutamente vero che si va incontro al Signore che viene e che tutta la storia è diretta a quel momento, e da esso prende senso. Questo "essere vero" deve però passare nei comportamenti, nelle decisioni, nell'agire.

La Chiesa deve annunciare, deve testimoniare e rendere continuamente ragione

¹²Bisogna ricordare con riconoscenza il valore di tutta l'opera teologica di Jürgen Moltmann. Il suo itinerario è significativo: dalla *Teologia della speranza* (1964) a *L'avvento di Dio. Escatologia cristiana* (ed. tedesca 1995). A questo proposito vedere l'introduzione a quest'ultima opera (tr. it., Brescia 1998, pp. 5-8), con la bella citazione di Karl Barth: «Il cristianesimo è interamente, e non soltanto in apprendice, escatologico. Esso è speranza, prospettiva, sguardo rivolto in avanti, e quindi apertura e trasformazione del presente».

della speranza che è in lei (cfr. 1Pt 3,15) Qui è però necessaria una revisione, una conversione completa, che dipende anche da una corretta teologia.

La Chiesa ha svolto e svolge spesso una funzione di supplenza nella società. È anche questo un compito in qualche modo legato alla sua missione. Ma la funzione di supplenza è, per definizione, provvisoria (dovesse anche durare secoli) e può diventare, come è avvenuto in diverse occasioni nella storia, un pericolo. Quello che è detto qui in generale della Chiesa riguarda anche la pastorale. E qui i rischi (le tentazioni!) oggi sono forti: attivismo in tutti i sensi, presenzialismo, efficientismo, cedimenti alle mode; rischio di una parola che diventa moralismo. Così alla fine la chiacchiera sostituisce la Parola autentica e il moralismo soffoca l'annuncio liberatore dell'evangelo di Gesù risorto e veniente.

E torniamo, per concludere, alla liturgia. Ho notato, all'inizio, partendo dall'esperienza vissuta, quello che possiamo ben chiamare, senza generalizzare ma in moltissimi casi e situazioni, la "miseria liturgica". La causa principale è spesso nelle scelte o, si perdoni il termine, nell'ignoranza dei responsabili delle celebrazioni. Anche qui è necessaria una decisa conversione e forse una nuova formazione, affinché la liturgia non sia trattata con leggerezza, seguendo la propria fantasia, o come cosa secondaria.

La "miseria" della predicazione nel contesto liturgico è in molti casi una vera "piaga" nella vita della Chiesa oggi. Vescovi e presbiteri devono convincersi che questo è il loro primo e principale compito¹³: annunciare la Parola, suscitatrice della fede, che edifica la comunità capace di celebrare e di vivere l'evento della salvezza nella memoria del Signore crocifisso, risorto, vivente e veniente. Una predicazione derivante dalla Scrittura, fedele al contesto della celebrazione liturgica, è un messaggio forte, che porta anche il segno della speranza, che è necessariamente e sempre aperto sull'orizzonte escatologico.

Ancora una nota sulla liturgia: i testi della preghiera, eucologici, mancano, soprattutto nella versione italiana¹⁴ del tema escatologico. Abbiamo bisogno di testi, inni, preghiere che proclamino la speranza, che cantino l'attesa del Veniente, che dicano, con vigore e ricchezza poetica, il grido della Chiesa primitiva *maranà tha!* Occorre una radicale conversione, una trasformazione profonda per annunciare la Parola, celebrare la fede nella liturgia, pensare la fede nella teologia e testimoniare, nella vita ecclesiale e nell'esistenza cristiana, la fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo *che è, che era e che viene*.¹⁵

¹³ Vedi lettera del card. Ratzinger ai vescovi, citata da E. Bianchi (pp. 3-4): «Non è necessario che il vescovo sia uno specialista in scienze religiose, anche se deve essere disponibile a imparare dagli specialisti... Non è necessario neppure che il vescovo conosca tutti i risultati interessanti delle scienze teologiche... ma è necessario che il vescovo, essendo *maestro della fede*, abbia come impegno più importante *la lectio divina*».

¹⁴ È interessante constatare come il tema dell'attesa del Signore veniente è molto presente negli inni della Liturgia delle ore in lingua francese.

¹⁵ Rientrato a Lugano dopo una lunga assenza, leggo, soltanto al momento della correzione delle bozze di questo articolo, il contributo del collega Prof. Mauro Orsatti, *La speranza nell'Apocalisse. Note su una virtù difficile e trascurata*, RTLu III (1/1998), 27-52. Questo studio risponde in parte alla mancanza attuale di riflessione teologica sulla "virtù" della speranza.